

spiritualità



CARLO MARIA MARTINI

Il Discorso della montagna

Meditazioni



II INCONTRO

LE

BEATITUDINI

PREGHIERA

Discendi, Santo Spirito,
le nostre menti illumina;
del ciel la grazia accordaci
Tu, Creator degli uomini.

Chiamato sei Paraclito,
e dono dell'Altissimo,
sorgente limpidissima,
d'amore fiamma vivida.

I sette doni mandaci,
onnipotente Spirito;
le nostre labbra trepide
in Te sapienza attingano.

Il «portale» del Discorso della montagna: le Beatitudini

Dona a noi, o Padre, che cerchiamo di conoscere il tuo Figlio mediante la lettura delle Scritture, un cuore docile, forte, attento, disponibile. Donaci un cuore puro, perché possiamo vedere nelle Scritture la gloria di Dio che si manifesta, il suo Regno che si fa presente, la sua forza che opera per la salvezza dell'umanità.

Te lo chiediamo, Padre, per Gesù Cristo tuo Figlio che vive e regna con te nell'unità dello Spirito santo per tutti i secoli dei secoli.

Dopo aver considerato il pilastro del Discorso della montagna, cioè il Padre Nostro, potremmo entrare direttamente nella lettura del testo, secondo lo schema ignaziano che ci siamo proposti, domandandoci quali sono i cammini penitenziali richiamati nel Discorso sul monte.

Mi è sembrato però opportuno, dopo aver espresso l'opinione mia e di molti esegeti sul pilastro portante, di dire anche una parola sul solennissimo atrio del Discorso, che, insieme al Padre Nostro, ne segna l'atmosfera, cioè le Beatitudini.

In questa meditazione rifletteremo considerandole come ingresso al Discorso; a conclusione del Ritiro, invece, le vedremo come culmine della descrizione del discepolo. Qui ci interessano perché ci offrono il portale grandioso del testo matteoano. Sono, tra l'altro, la parte più conosciuta; anzi molte persone, senza averlo letto per intero, lo identificano *sim-*

pliciter con le Beatitudini. In ogni caso sono le pagine più note del vangelo.

La loro posizione è certamente privilegiata, perché aprono il Discorso e ne danno il tono, garantendone così l'ingresso solenne, e potremmo dire indimenticabile; pur se costituiscono soltanto l'introduzione, l'atrio, ne rappresentano bene lo spirito.

È importante leggerle in senso forte e un po' esclusivo: «felicissimi quelli e *solamente* quelli» che sono poveri, miti, puri di cuore... Sono gli *unici* felici, *solo* di essi è il regno dei cieli, *solo loro* troveranno misericordia.

Per ora non mi soffermo sulle singole Beatitudini, limitandomi a qualche indicazione preliminare. Svolgerò due riflessioni, una sulla struttura delle Beatitudini, la seconda sulla loro interpretazione; aggiungeremo qualche nota sul tema di una possibile «impraticabilità» loro e dell'intero Discorso della montagna.

La struttura delle Beatitudini

Scegliamo di analizzarle nella formulazione di Matteo, pur se lo stesso lavoro sarebbe possibile per la forma di Luca. Senza approfondire il confronto, notiamo comunque che Matteo ne ha nove, Luca solamente quattro, e le fa seguire dal loro contrario, quattro «guai», che non erano probabilmente originari e ribadiscono in termini negativi ciò che le Beatitudini affermano (cfr. *Lc* 6,24-26). Matteo da parte sua ha fatto certamente qualche aggiunta – circa la povertà di spirito, il tema della giustizia, forse il tema della mitezza.

Ci si potrebbe chiedere qual è la più antica formulazione; in ogni caso si tratta di argomenti che non è possibile provare in maniera evidente. Sono comunque tradizionali e ci riportano allo spirito della predicazione di Gesù.

Probabilmente sono state collegate in un secondo tempo, mentre prima esistevano separate, come se ne trovano tante nei vangeli: «beato chi non si scandalizza di me» (*Mt* 11,6); «beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sen-

tono» (13,16); «beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45); «beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (11,28)... È davvero difficile fare la preistoria.

Certo in Matteo sono assai ben costruite, con una struttura curatissima.

Anzitutto notiamo l'utilizzo della figura retorica dell'*inclusione*. L'ottava beatitudine ripete alla lettera la prima: «Beati i perseguitati per causa della giustizia, *perché di essi è il regno dei cieli*», «beati i poveri in spirito, *perché di essi è il regno dei cieli*». A suggerire che le Beatitudini sono inquadrare sotto il segno del Regno.

A metà del testo troviamo poi la quarta beatitudine: «beati quelli che hanno fame e sete della giustizia», collegabile con l'ottava: «beati i perseguitati per causa della giustizia», dove è da sottolineare il ripetersi del termine «giustizia», parola chiave per Matteo, che occorre cinque volte nel Discorso della montagna.

Le due menzioni della giustizia permettono di dividere le Beatitudini in due strofe, composte rispettivamente dalle prime quattro e dalle seconde quattro. Le prime sono per così dire antitetiche, costruite per contrasto, per contrapposizione: afflitti-consolati, affamati-saziati. Le ultime quattro sono strutturate per connaturalità: misericordiosi-troveranno misericordia.

Gli esegeti hanno notato che le prime quattro sono composte di trentasei parole, e ugualmente di trentasei le seconde quattro. L'ultima beatitudine, la nona (5,11) è invece costituita, da sola, di trentacinque parole ed è rivolta direttamente ai discepoli: «beati voi».

Non sembra dovuta al caso una composizione così armonica. Come vedete, la costruzione stessa del brano è per noi molto istruttiva.

L'interpretazione delle Beatitudini

Il più importante è il secondo punto: l'interpretazione delle Beatitudini.

Possiamo in premessa affermare con certezza che sono da leggere in relazione al Regno, vanno comprese come lo scoppio di gioia conseguente alla realtà del Regno iniziato e imminente. Peraltro sulla loro interpretazione si è da sempre discusso. In proposito sottolineo due problemi fondamentali: uno esegetico e uno ermeneutico. Il primo lo descrivo perché tocca l'esegesi; ma ovviamente mi interessa soprattutto il secondo.

Il problema esegetico è duplice.

– Anzitutto si tratta di determinare quale livello di discorso si vuole esaminare nelle Beatitudini: quello di Gesù, cioè della loro prima formulazione orale, o quello della predicazione orale nella comunità primitiva, o quello del testo che abbiamo davanti. Fra i tre strati esiste una continuità, ma si riscontrano anche sfumature di significato.

È probabile che il primo strato, quello della predicazione orale di Gesù, fosse proclamazione, annuncio gioioso del Regno: beati voi poveri, perché il Regno c'è e cambia le situazioni umane. Non si può invece negare che Matteo abbia un po' eticizzato il tutto, per cui le Beatitudini tendono a diventare comportamenti del Regno. All'inizio sono un'esclamazione di gioia perché le cose si sono capovolte; e il capovolgimento diventa poi rilevante per la comunità.

Se dunque per Gesù era soprattutto proclamazione, per Matteo è paràclesi, cioè consolazione – chi si trova piangente, povero di spirito, umile, mite, misericordioso, può essere certo che il regno di Dio è suo – e insieme parenési, esortazione a vivere da discepoli. Dal momento che la Buona Novella trasforma l'esistenza di quelli che la accolgono, le conseguenze e le applicazioni su cui l'evangelista pone l'accento spiegano quale sia la trasformazione necessaria per essere autentici discepoli di Gesù.

Il primo problema esegetico è dunque di determinare bene il livello nel quale vogliamo leggere le Beatitudini. Per noi ovviamente è il livello di Matteo, perché la Chiesa ce le ha trasmesse così, pur se possiamo lecitamente e giustamente considerare che nel livello di Gesù era più forte l'aspetto pro-

clamatorio, mentre nella Chiesa diventa più forte l'aspetto di consolazione e di esortazione.

– Il secondo problema esegetico – sul quale ritorneremo verso la fine degli esercizi quando considereremo di nuovo le Beatitudini – consiste nel tradurre esattamente i termini che le esprimono e stabiliscono gli atteggiamenti a cui è promessa una ricompensa. Le traduzioni sono infatti diversissime.

Così per esempio nel caso della beatitudine dei miti. Per alcuni autori, miti sarebbero, con accezione quasi politica, coloro che rinunciano alla violenza, alla guerra di liberazione e al terrorismo tipico degli zeloti, coloro che non si fanno giustizia da sé. Per altri si tratta invece, più eticamente, del dominio dell'ira, secondo la linea classica aristotelica – Aristotele poneva la mitezza come il giusto mezzo tra irascibilità e paciosità, quel giusto mezzo per cui uno non si arrabbia facilmente però sa prendere le sue decisioni. Per altri mitezza sarebbe piuttosto sinonimo di umiltà. Un autore recentissimo e valente come il Luz ritiene si tratti di umiltà che si esprime in gentilezza e traduce: «beati coloro che sono gentili». La stessa varietà di significati si verifica per tutte le Beatitudini. C'è dunque una gamma di significati, ovviamente vicini, che si collegano e si richiamano, e però contengono sfumature diverse. Non è facile stabilire esattamente il senso delle parole.

Nasce così il *problema ermeneutico*, sul quale desidero maggiormente insistere, e lo esprimo con una domanda: come devo vivere io oggi le Beatitudini?

Ritengo infatti che non occorra tanto lavorare di fioretto attraverso la schermaglia tra i diversi esegeti, per definire il senso assolutamente esatto del vocabolo o ritrovare il suo senso primario, stabilendo lo strato preciso in cui si colloca. Si tratta piuttosto di cogliere l'insieme del messaggio e di porsi, come ho detto, la domanda pratica: che cosa, nel quadro del regno di Dio, mi rende felice oggi? O, viceversa: che cosa, nel quadro del regno di Dio, sento che mi manca e mi darebbe gioia se mi fosse dato?

Ciascuno è così aiutato a scoprire il senso *per sé* delle parole

evangeliche e, illuminato dallo spirito e dalla lettera delle Beatitudini, può determinare ciò che oggi gli dà gioia, ciò che per lui è beatitudine. Se non si arriva a questo livello, si può anche essere un esegeta, ma non si mette in pratica la Parola.

Per esempio posso dire: mi dà grande gioia sapere che Gesù è il mio tutto, che non si stupisce delle mie mancanze, che lui è la mia preghiera, la mia giustizia, la mia fedeltà, la mia devozione, la mia salvezza. Questa è *per me* la beatitudine. La ritrovo nelle Beatitudini evangeliche, e insieme è *mia*, nasce dal mio aver imparato a leggere tante situazioni nello spirito delle Beatitudini originarie – spirito di umiltà, mitezza, misericordia, fiducia, liberazione dal pianto...

Possiamo cioè riprodurre in tante forme del nostro modo di vivere, sentire, pensare, l'insieme di atteggiamenti che corrisponde alle Beatitudini, quell'atteggiamento globale che, pur se non è definibile con precisione, può essere inteso da chi è umile e riesce a cogliere l'unità di termini apparentemente disparati.

Quando fu chiesto a san Francesco che cosa fosse «perfetta letizia» – beatitudine –, egli rispose che consisteva nel bussare alla porta di Santa Maria degli Angeli, esserne respinti con villanie e percosse e sopportarlo «pazientemente e con allegrezza e con buono amore». Quella situazione era *per lui* perfetta letizia. La beatitudine di Francesco non è fra quelle scritte nei vangeli, e però risponde al loro spirito; avendo assimilato le Beatitudini, le traduceva nella maniera in cui parlavano *a lui* e riusciva così a leggere tante situazioni e atteggiamenti nella loro luce.

Ognuno è invitato a formulare le Beatitudini più vicine alla propria condizione, paragonando sinceramente con desiderio critico la propria formulazione con quella dei vangeli, per verificarla ed eventualmente correggerla alla luce della parola di Gesù. Non perdendo mai di vista che dev'essere qualcosa che parli a me.

Insieme a quelle del Discorso della montagna, è utile tener conto delle altre Beatitudini che percorrono i vangeli, e sono circa una dozzina. Ho già avuto occasione di ricordarne alcune e ne aggiungo ora altre, limitandomi al vangelo di Mat-

teo: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato» (16,17); «Beato quel servo che il padrone al suo ritorno troverà ad agire così!» (24,46)...

Altrettanto utile è far tesoro delle Beatitudini che si leggono nel Primo Testamento, specialmente nei salmi: «Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi» (1,1); «Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa e perdonato il peccato» (32,1); «Signore degli eserciti, beato l'uomo che in te confida» (84,13); «Beato l'uomo che tu istruisci, Signore, e che ammaestri nella tua legge» (94,12); «Beato l'uomo di integra condotta, che cammina nella legge del Signore» (119,1)...

Penso sia questo il lavoro spirituale ermeneutico a cui è chiamato ogni cristiano, e che i santi hanno vissuto. L'espressione di san Giuseppe Cottolengo: «brutta terra, bel paradiso» è una forma delle Beatitudini; così come lo è il «ritornello» di san Francesco: «Tanto grande è il ben ch'aspetto ch'ogni pena m'è diletto».

Occorre quindi essere rigidi nell'analisi esegetica e insieme molto liberi nell'ermeneutica, che tuttavia va sempre corretta e autenticata col richiamo all'esegesi.

Concludo ricordando che, come ho sopra sottolineato, le Beatitudini danno il tono a tutto il Discorso del monte. Esse sono conseguenze del Regno già presente, quel Regno che, con la risurrezione di Gesù, cambia il senso degli eventi umani e cosmici: l'uomo non è più in balia di forze oscure, di forze nemiche, del peccato e della morte.

È l'esplosione di gioia delle Beatitudini. La vittoria di Gesù, il Regno instaurato inseriscono nella storia una comunità di uomini e donne nuovi, un modo di essere per cui l'uomo, meschino e curvo su di sé, viene trasformato in un uomo che sta in piedi, col capo levato guarda al cielo e vede tutto *sub specie aeternitatis*. Le Beatitudini esprimono la gioia di colui che ha scoperto la forza trasformante del Regno e della risurrezione, e in tale contesto fanno vivere l'intero Discorso della montagna.

Un Discorso impraticabile?

C'è un ultimo problema, spinoso e delicato, a cui ho accennato parlando in generale del Discorso; è quello della praticabilità delle Beatitudini e dell'intero testo.

In esso, e tanto più nelle Beatitudini, emerge una caratteristica, presente in altre pagine del vangelo e qui particolarmente pungente, che definisco con Schmidt, un valente esegeta degli anni Quaranta: l'assenza di ogni valutazione positiva della cultura. È il grande scandalo del Discorso della montagna. Basta paragonarlo con la Costituzione conciliare *Gaudium et spes*, che invece sottolinea con grande apertura e simpatia l'importanza della cultura umana, delle istituzioni, dell'economia, del mercato, dello Stato...

Una società è fondata sull'economia, e l'economia suppone desiderio di guadagno, suppone commercio, produzione, scambio, istituti bancari. Ma poiché il Discorso della montagna esorta a non accumulare tesori se non per il cielo, ci si domanda: come vivere così in una società fondata sull'economia? E la società fondata sul diritto ha lo scopo di difendere il debole contro il prepotente; ma se non dobbiamo resistere al male, che senso hanno le istituzioni giuridiche? E se dobbiamo sempre perdonare, che senso ha il sistema penale che castiga i delinquenti?

Ho già accennato al fatto che i cattolici cercano soluzioni svincolando un po' e alcuni esegeti protestanti parlano chiaramente di impraticabilità del Discorso della montagna soprattutto nel quadro di una società moderna, e pure in generale, perché qualunque società ha regole e istituzioni piuttosto rigide.

Parlano inoltre, senza peraltro attribuire al termine valenza negativa, di «etica settaria», adatta a un piccolo gruppo che si estranea dalla società, ne vive ai margini, non ha né conti in banca né tribunali né eserciti né commercio e vive del proprio lavoro quotidiano.

Qualcosa di simile lo troviamo nella scelta monastica cattolica: i monaci vivono in una propria società che si pone ai margini di quella civile, vivono per così dire di una vita propria, hanno un'economia interna autosufficiente nella quale è

possibile praticare diversi aspetti del Discorso della montagna – non però tutti, perché anche i monasteri debbono avere di necessità per esempio i conti in banca! Del resto, secondo la visione medievale che il Vaticano II ha corretto rigorosamente, soltanto i monaci si facevano santi e i laici davano elemosine e lasciti affinché potessero per espiare i loro peccati.

Circa questa aporia del Discorso, questa sua pretesa impraticabilità, non esiste a mio avviso una soluzione geometrica.

L'importante è lasciarsi interrogare, perché esso ci è di stimolo continuo a criticarci e a superarci.

Non si può vivere senza le istituzioni, e del resto la stessa Chiesa cattolica è una grande istituzione, con le sue necessità, i suoi possessi, il suo rapporto con l'economia, anche se deve guardarsi dai guadagni troppo mondani.

Certamente il Discorso ci invita a diffidare sempre dell'ambiguità delle istituzioni, in cui l'autorità scade molto facilmente in ambizione e prepotenza, il potere economico decade facilmente in accumulo e desiderio di possedere senza limiti, in cui le leggi stesse rischiano di essere idoli che opprimono la persona e la sua libertà.

È chiaro che è un Discorso scomodo e sempre pungolante; leggendolo pericopa per pericopa nei prossimi giorni, capiremo meglio che non lo possiamo archiviare con facilità.

Ricordo che mi ha spesso e fortemente interpellato come vescovo. Di fronte a ogni decisione che dovevo prendere mi chiedevo: è secondo il Vangelo o secondo lo spirito mondano? tiene conto dei valori del Discorso della montagna oppure di valori apprezzati in una società ma non necessariamente evangelici?

Non ho da proporvi una soluzione che io stesso non ho trovato in tutte le mie esperienze sia di vita evangelica «libera» sia di vita istituzionale. Il Discorso è certamente una provocazione forte e dobbiamo leggerlo come tale, con grande serietà, nel desiderio di capire che cosa vuole Gesù da noi, stimolandoci con parole così chiare e così esigenti rispetto al modo di agire solito della gente e all'andazzo comune della società e delle istituzioni.

PREGHIERA

Signore, abbiamo tanta fame e sete di gioia.
Vorremmo essere felici, sempre.
Le tue beatitudini ci entusiasmano e ci scoraggiano.
Ci entusiasmano perché vediamo in te
un cantore della felicità
e una “persona” che sa dare indicazioni precise,
collaudate da te, sperimentate da milioni di persone
che si sono fidate di te e affidate a te.

Il tempo non ha usurato il tuo messaggio, né lo fa
apparire superato, nonostante il valzer delle mode.

Anche questo ci entusiasma.
Siamo però perplessi e un po' scoraggiati,
perché lo troviamo un programma ardito,
con esigenze forti, per “uomini duri”.

Grazie, Signore, che non ci fai sconti sull'impegno,
che ci proponi vette ardue;
grazie, soprattutto perché ci stai vicino
per rendere questo sogno una realtà,
e già oggi ci fai assaporare la tua gioia,
come prezioso anticipo
di quella senza fine con te,
con il Padre e con lo Spirito Santo.
Amen